

## LETTERATURA DEL TRECENTO

### EPICITÀ POPOLARE

---

Al livello popolare stavano, insieme con le prose e le versificazioni e drammatizzazioni delle vite dei santi, le elaborazioni e variazioni che si fecero in quel secolo, e anch'esse in grande abbondanza, della materia epica e cavalleresca e fiabesca, provenuta di Francia, e di quella dei romanzi sull'antichità greca e romana, e le molte traduzioni e riduzioni di antichi poeti e storici. Esse soddisfacevano, certamente, il sentimento dello straordinario e meraviglioso, ma rispondevano anche, in altre parti, al sentimento che può chiamarsi epico delle grandi azioni e dei grandi personaggi del passato, dei travagli e delle prodezze e degli eroismi: sentimento, sotto varie forme, vivo allora e sempre. Come la coscienza religiosa e cristiana aveva la sua epica e i suoi eroi o santi e le sue sante eroine nella storia biblica ed evangelica, nelle figure dei confessori e martiri, degli anacoreti, dei grandi peccatori e penitenti, così quella mondana nelle immagini guerresche dei re, dei paladini, dei cavalieri cristiani e antichi, cavalieri anch'essi, e persino, per effetto di una cavalleresca assimilazione, di quelli della pagania, coi quali i campioni cristiani avevano combattuto e ancora combattevano. Si suol dire che tutta cotesta epica non era indigena in Italia e mancava di carattere nazionale; ma già la sua stessa divulgazione e penetrazione in ogni angolo d'Italia testimonia del contrario. Era bene indigena e nazionale in quanto gl'italiani, appartenenti al mondo romano-germanico, vi ritrovavano i loro ideali o uno dei loro ideali, e se li appropriavano. E che essi preferissero di attenersi alla tradizione più antica e più epica dei poemi francesi, e che vi lavorassero intorno costruendo nuove genealogie degli eroi, e riunissero tutti i traditori nella casa di Maganza contrapponendola alla casa di Chiaromonte, e riattaccassero quei personaggi a paesi e genti d'Italia, e introducessero nei racconti per-

sonaggi italiani, e qualche volta vi accennassero le loro tendenze politiche, guelfe e angioine e francesi, contro le ghibelline e sveve e germaniche; questi e altrettali particolari che sono stati notati a rincalzo, sebbene abbiano la loro importanza, non valgono l'osservazione, semplice ma pure sostanziale e fondamentale, che si è fatta di sopra.

Gli ingegni più culti, gli spiriti maggiori non partecipavano alle immaginazioni cavalleresche e romanzesche, o se ne erano distaccati, riponendo la loro epica altrove, come Dante nella storia dell'aquila romana e del suo corso glorioso o nella evocazione di Firenze della cerchia antica. La cronaca e la storia si facevano sempre più politiche, appassionate e insieme meditative, col Mussato, con Dino Compagni, coi Villani, e con gli altri. Verrà tempo che la materia di Francia e di Brettagna sarà ritolta ai volghi e passerà alle mani dei grandi artisti e poeti d'Italia; ma in quel passaggio sarà privata della sua serietà, della sua primitiva serietà, cioè del suo spirito epico, per ricevere un'altra serietà affatto diversa, sorgente da altri sentimenti e pensieri e da un'altra concezione del mondo e della vita. Nella sua primitiva serietà, essa era caduta fuori della mente italiana, e doveva via via ridursi ai Rinaldi del Molo di Napoli, ai teatri di burattini e alle pitture dei carretti siciliani, e in questi luoghi ne restano ancor oggi i rimasugli, come prestarono colori alle storie dei briganti, e spunti educativi ai popolani animosi e rissosi, che in Napoli si sono adornati fino ai nostri giorni dell'epiteto di « paladini ».

La letteratura epica popolare, in prosa e in versi, e in lingua non solo italiana ma francese o francoveneta, — *l'Entrée en Espagne*, la *Prise de Pampelune*, il *Buovo d'Antona*, il *Fierabraccio*, il *Rinaldo di Montalbano*, la *Spagna in rime*, *l'Aspromonte*, *l'Ancroia*, e le *Storie nerbonesi* e *l'Aiolfo del Barbicone*, e *l'Ugone di Alvernia*, e la *Tavola rotonda*, e la *Storia di Merlino*, e le opere di materia troiana e dei fatti di Alessandro e di Cesare, e i cantari che riproducono *lais* e altre fiabe e novelle, e, per non continuare nel lungo catalogo, la serie dei *Reali di Francia* e il *Guerin Meschino* — è stata investita dalla filologia, che vi ha studiato la fortuna dei varii cicli, l'origine e trasformazione dei miti e delle leggende, le circostanze di composizione, il succedersi delle forme o dei generi letterarii, e cioè se n'è valsa di materiale per la conoscenza dell'epica medievale e per quella della cultura e società italiana dell'ultimo medioevo. Prima che quest'opera della filologia s'iniziasse o entrasse nel suo pieno, parecchi di quei poemi e ro-

manzi furono ricercati per pratiche ragioni letterarie, per trarne vocaboli e modi di dire, al tempo dei puristi, e ad arricchimento del vocabolario vivo della lingua, trattati come «testi di lingua»; e le prime ristampe che se ne fecero furono indirizzate a quest'uso. Converrebbe ora ripercorrerli tutti, per cercarvi quel tanto, — che forse non è molto, — da mettere in mostra come fornito di qualche pregio intrinseco: più di solito del pregio di vivaci e saporite versioni, rielaborazioni e travestimenti, raramente di quello che nasce da profonda diversità e novità di atteggiamenti affettivi e fantastici. Tale antologia, che, per far onore all'etimo del nome, dovrebbe essere condotta con criterio artistico, finora manca.

Nondimeno, quando si potrà averla, essa certamente non porterà mai o quasi mai fuori del tono o più su del grado della poesia popolare; e, infatti, quei romanzi e cantari e poemi dal popolo furono accolti, entrando a comporre per l'appunto il patrimonio narrativo ed epico della letteratura popolare italiana, stampato e ristampato per secoli in volumi e in libercoli e foglietti adorni di rozze incisioni. Anche parecchie delle novelle, appartenenti a questo patrimonio, risalgono a quel tempo, cioè allora furono messe in ottave italiane, come è quella di *Liombruno*, ricca di fantasia, particolarmente dove si narra dei venti e del monte su cui questi si raccoglievano la sera, presso la cella del romito, e di *Liombruno* che si serve di essi per raggiungere il luogo altissimo e riposto dove stava la bella fata da lui goduta e perduta:

E quando il giorno si venne a schiarare,  
 Sirocco Liombruno ebbe chiamato,  
 e disse: — Amico, vuo' tu camminare? —  
 Ed ei rispose: — Io sono apparecchiato. —  
 Usci di fuori senza dimorare;  
 le strade ed il cammin gli ebbe mostrato,  
 dicendo: — Ve' quella montagna, lungi?  
 Lassù mi troverai, se tu mi aggiungi. —  
 Poi si partiva Sirocco fuggendo,  
 e Liombruno da quel fraticello  
 prese commiato, e vassi via correndo  
 dietro del vento, e mèsse il mantello.  
 Sirocco indietro s'andava volgendo,  
 e Liombruno andava innanzi ad ello.  
 E così alla montagna egli arrivò  
 prima del vento, e qui lui aspettò.

La vaghezza del tono popolare conferisce il suo particolare incanto a compilazioni e traduzioni come il *Fiore d'Italia* o i *Fatti d'Enea* di Guido da Pisa, il buon frate che, rinarrando il contenuto dell'*Eneide*, prende talvolta l'aria del popolano al quale il moderno poeta romanesco fa raccontare la scoperta dell'America. Ettore ritrova Andromaca nell'Epiro dove regnava Eleno: « lo quale regno li era venuto a mani per Andromaca sua moglie: ... questa Andromaca, a voler bene intendere lo fatto, fu moglie di Ettore primogenito del re Priamo, la quale Pirro, figliuolo di Achille, presa Troia, la prese per moglie, benchè avesse per moglie Ermione ». Dopo queste spiegazioni, l'incontro tra i due è così riatteggiato: « Sì tosto come Andromaca lo vede, uscette tutta di sè come tramortita e cadè in terra. Ma, poichè fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: — O figlio della dea Venus, vivi tu o sei morto? e, se la tua chiara anima è partita dal corpo, Ettore mio marito dov'è? — Questo disse ella ad Enea, che, come Ettore ed Enea eran consorti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto molto melanconoso respose: — Dolce mia cognata, io sono vivo e non sono morto, benchè la vita a molti e grandi pericoli meni... ». Didone parla ad Anna dell'amore che le ha riempito l'anima: « Anna, sorella mia, che vani sogni hanno questa notte sospeso la mia mente! Questo gentil'uomo, che m'è capitato a casa, m'è intrato sí nel core, ch'io non so che vuol esser questo; la sua gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo bello e ornato parlare mi danno fè ch'ello sia nato di schiatta delli dii; e, se non fusse ch'io m'ho posto in core di non mai pigliare marito e così ho promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna sorella mia, che questo mi piace tanto ch'io solo a costui mi piegherei... ». Guido da Pisa conosceva a menadito la *Commedia* e si compiaceva nel citare a ogni proposito le terzine dantesche, per conferma dei suoi racconti; e niente meglio di queste sue citazioni fa avvertire la diversità dei due toni e delle due anime. Moise, nel deserto coi suoi ebrei, « dice loro: — Non vogliate andare, chè Dio non è con voi. — Allora, con tenebrati pianti, pensando che Dio non era con loro e non potieno venire, tornarono nella solitudine, nella quale stettero quaranta anni per la loro ingratitude che mai non furono conoscenti dei beneficii di Dio ». E reca le terzine di Dante in cui si ricorda

quel duca sotto cui visse di manna  
la gente ingrata, mobile e ritrosa:

le quali suonano a distesa come una grande campana bronzea accanto a una campanella che scampanella.

Le figure e le azioni dei personaggi antichi e dei cavalieri cristiani, descritte in serie di ottave e di sonetti, figurate sulle pareti delle sale, erano familiari agli occhi di tutti e ricorrevano nei paragoni del comune discorso. La *Vantazione di alcuni baroni di re Carlo* li faceva presentarsi da sè, l'uno dopo l'altro, e Turpino, per esempio, diceva:

Io sono l'arcivescovo Turpino,  
che cantai messa e celebrai il Signore;  
nomato son per ogni paladino,  
cancellier fui di Carlo imperadore.  
In Roncesvalle, quando fui tapino,  
i miei cristian confortai di bon core;  
e già non mi lassai perire in vano:  
mille e più ne occis'io con la mia mano.

Similmente, gli eroi dell'antichità nei sonetti che illustravano le loro figure dipinte nel Castelnuovo di Napoli:

Io fui l'ardito Cesare imperiero;  
d'ogni paese volli esser signore;  
l'animo mio fu di tanto valore  
che ad ogni affanno volli esser primiero.

Regi, signori e tutte lor bandiere  
per mio comando givan dentro e fore;  
ed ebbi in me tanto valente core  
ch'io non temetti, di niun, suo potere.

Non ebbi mai paura di morire,  
nè già temetti mai un grande storno,  
anzi mi confortava a ringioire.

Il cor me ne patia avendo attorno  
i franchi cavalier, pien d'ogni ardire  
nelle battaglie, senza far soggiorno.

E tutto il mio poter mori in un giorno.

In siffatto ambiente di ricordi epici era naturale che di tocchi di questa sorta si animassero quei sirventesi, quei lamenti, quei cantari, quasi tutti assai inconditi e rozzi, dei quali abbiamo toccato per altro verso in quanto composizioni dirette a fini di polemica e pubblicistica politica, quasi giornali popolari, recitati sulle piazze. Tale il sirventese per la morte improvvisa di Can Grande della Scala mentr'era all'assedio di Treviso:

Misser Can de la Scala, franca lanza,  
è 'l più leal che sia di qui a Franza;  
per lo mondo ello porta nominanza  
de prodezze.

Franco barone e de gran zentilezze,  
largo e cortese e nobil per certezze,  
el so viso era pieno d'allegrezze  
onne stasone.

Aveva, per prendere Treviso, fatto grande assemblamento, e cavalcato con esso, e piantato dinanzi a quella città il suo gonfalone: colà, volgendosi a torno, quel cuor di leone prode e fiero:

disea: — Quale sarà quel cavaleiro  
che fin la porta correrà primero?

E, subito, di tra i suoi:

Misser Otto lo so bono destriero  
spronoe;  
misser Zordan de forza el sequitoe,  
misser Albertinel l'accompagnoe;  
fin la porta 'l so bon destrier portoe  
misser Otto.

Ma gli assediati, che attendevano vigili e pronti, scaricarono le loro balestre:

Quei de la scorta s'ancison de botto;  
a misser Zordan dé uno mala botta;  
nè arme nè coraza no' i zovoe,  
sul collo del bon destrier se pigoe.

E Can Grande, all'annuncio della morte di quel suo bravo:

levò le man, dése per le masele.

Tale anche il lamento per la morte di Carlo duca di Calabria, fiore della casa di Francia, campione e difensore del pontefice, che, nel morire, raccomanda al padre la Santa Chiesa di Cristo e i guelfi di Firenze e delle altre città di lor parte, e lo prega di fare il passaggio in Terra santa contro i Saraceni, conforme all'eredità lasciata dal primo Carlo alla loro casa; e sopra quel gentile morto scoppia il lamento:

Or si comincia il gran lamento e pianto  
per tutto Napoli in ciaschedun canto:  
lo re Ruberto si stracciava il manto,  
e dicea: — Figlio,  
dove se' tu, caro e fresco giglio,  
ch'eri 'l mio conforto e 'l mio consiglio?  
Morte villana t'ha data di piglio,  
e mi t'ha tolto!..

E piangono la regina madre e la vedova di lui, Maria di Valois, e i principi e i baroni che loro sono intorno, e il pianto dilaga per l'Italia e per tutta la cristianità e cavalleria d'Europa:

Pianse il re co' baroni della Francia,  
e lo re di Ragona, franca lancia,  
e be' lo pianse la regina Bianca  
con dolcezza.  
Pianse il re d'Ungheria con sua potenza,  
e la sua suora reina Clemenza,  
grande lamento fe' tutta Provenza  
quando lo 'ntese  
che era morto il suo signor cortese;  
e be' lo pianse il guelfo genovese,  
e 'l guelfo fiorentino col sanese  
ne fu dolente...

Un altro lamento, per la uccisione di Piero Gambacorti in Pisa, celebra il forte e buon signore perduto:

S'io non son sordo, odo il Pisan che chiama:  
— O messer Piero, ov'è la virtù vostra,  
non conosciuta indietro, ch'or si brama  
per gran bisogno; ch'alla città nostra  
ventidue anni ci reggeste in pace,  
dritta bilancia teneste per mostra,  
ed in guaina la spada mordace,  
voi grazioso quanto bisognava,  
fontana viva di virtù verace!  
Guai a noi tutti di vostra morte prava,  
chè più non meritava nostro bene;  
pace ci fugge e la morte ci grava.  
Ed ogni giorno ci raddoppia pene;  
l'anno del novantatrè sia maledetto,  
il lunedì che spargeste vostre vene,  
el dolce sangue del benigno petto!

Il conte di Poppi, vinto e scacciato dai fiorentini, rimemora le sue grandezze e quelle dell'antica sua casa:

Poppi giocondo, che l'Arno soggioga,  
perduto ho col mio nome!  
O Battifol, che col lion s'addoga,  
Gallarín, belle chiome,  
Prato vecchio e 'l bel nome,  
Castagnaio, Cuora e Corio secco,  
e Franzola, che 'l becco  
de' merli suoi cogli altri è già caduto!

Ma il suo lamento era insieme la glorificazione di Firenze vincitrice, la quale poteva, in una *Risposta*, vantare il passato glorioso e il presente, e la forza onde aveva asserito il proprio dominio:

I' son quel vago e quel venusto fiore  
che ho gran parte di Nettuno e Teti,  
e sotto i miei decreti  
in terra tengo scettro e monarchia,  
e sotto mia balia  
quasi tutta Toscana reggo e tengo,  
e ciascun giorno più crescendo vengo.

Le antiche illustri e novelle vittorie,  
che registrate sono in mille carte,  
quai sotto il fiero Marte  
ho conquistato e con rubeste mano,  
palesi sono e per monti e per piano;  
ch'al mondo non riman niuna parte  
ove non siano sparte  
in prose, in rime e in molte belle storie...

Una potenza, una conquista, un dominio era il suo, diverso da quello dei vecchi feudali e dei nuovi tirannelli, perchè aveva un significato morale o, come poi si disse, di civiltà:

Onde conviene a me sempre ubbidire,  
*Vexilla libertatis*, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei da sè discaccia  
la vita e morte abbraccia  
per non morire a posta di tiranno.

Io la mantengo in glorioso scanno  
col gran valor delle mie forti braccia,  
sì che mai non s'allaccia  
a l'aspra servitù ch'è tanto amara.

Per mantener costei, che è tanto cara,  
ho dissipato più di mille sterpi,  
pien di lupi e di serpi,  
rubatori, assassini e tirannegli.

Erano piene le rocche e i castegli,  
ma io con mie virtù n'ho spento il seme;  
sì che nessun più teme  
accompagnato o sol gir per cammino,  
romeo o pellegrino;  
il forestiere, e anche il paesano,  
sicur se ne può andar coll'oro in mano.

Il solo che possa dirsi veramente bello di questi sirventesi e lamenti e ballate fu composto ai principii di quel secolo per la battaglia di Montecatini, nella quale Uguccione della Faggiuola sconfisse i fiorentini e con essi i principii angioini che li guidavano, due dei quali, Piero e il giovinetto Charlot, furono uccisi. La ballata, che è in dialogo tra un reduce di quella rotta e Maria di Ungheria, vedova del re Carlo II e madre e ava dei due principii caduti, ha un chiaro fine politico: scuotere, movendolo a vergogna e ad ira, il re Roberto perchè non stia più a sparagnare danari e mandi genti che aiutino i fiorentini alla riscossa. Ma, di sopra a questo fine, c'è la tragedia di quella sconfitta e di quelle morti. La regina Maria, appena il messo le è dinanzi, sente il disastro: « ch'io 'l veggio alla tua faccia paurosa ». E colui:

Poichè mia faccia tosto t'ha scoperto  
il tuo cordoglio, dicerotti il vero.  
Io vidi messer Piero  
gagliardo fra nemici alla battaglia;  
vidi Carlotto, un paladin per certo;  
e seco il buon Caroccio cavaliere,  
Don Brasco ardito e fero,  
ricever colpi e darne di rigaglia.  
Ma poscia che rimasa fu la taglia,  
Carlotto e chi 'l seguia vidi spezzato:  
Pier non si trova morto nè scampato.

La regina esce in parole tenerissime per questo suo figlio che non è più al mondo:

Dunque, taupina! ov'è questo mio figlio?  
ov'è il mio giglio e la mia rosa e 'l fiore?  
ov'è quel dio d'Amore,

nel qual non par ch'errasse la natura?  
Chi biasma s'io mi straccio e mi scapiglio?  
Chè il sol dovea celare il suo splendore  
lo dì che tal signore  
pervenne a morte far cotanto oscura:  
pianger le pietre ed ogni creatura  
dovrebbe di quell'agnolo incarnato:  
piacesse a Dio che non fosse mai nato!

Ma il reduce la rimena subito alle considerazioni della guerra che è la guerra, e della necessità di proseguirla e condurla a vittoria:

Reina, in su le grandi avversitadi  
lo senno uman si prova e paragona,  
secondo ch'uom ragiona,  
e non quand'egli ha pur cosa ch' 'i piaccia.  
Così di guerra va la novitade;  
e cotai son le gioie che ci dona  
il mondo; e non perdona  
Morte null'uom ch'al suo 'mpero soggiaccia.  
Non pianger, nè percuoter più tua faccia:  
accorda il re Roberto col cognato,  
se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato.

Ella non ha uopo di sollecitazioni a questo fine, che già le si configura nella mente in forma di disegno pratico, onde indurrà il re Roberto a fare tregua con quello di Sicilia e accordo col re d'Aragona per la disputata Sardegna. E poichè l'altro le oppone la famigerata avarizia del sovrano di Napoli, quella sgombra violentemente dinanzi l'ostacolo:

Perchè Roberto re non fosse in terra,  
nè altro mio figliuol nè discendente,  
io n'ho il cuor sì fervente,  
ch'io sola spero in Dio che 'l forniraggio;  
e trarrò a fine questa mala guerra  
col mio disforzo e legion di gente  
del franco re possente,  
al qual n'ho scritto già per mio messaggio.  
Oro ed argento per neente avraggio,  
pensando il caso ontoso ch'è incontrato;  
e corra Bruna (1), Puglia e il Principato!

---

(1) La torre detta Bruna del Castello nuovo di Napoli, dove si diceva che re Roberto tenesse chiuso il suo tesoro.

Il forestiero mostra quasi di dubitare della fermezza di questi propositi femminili; e, per ogni buon conto, allarga e invelenisce la piaga che quella ha nel cuore, ricordandole che il conte di Donoratico, dell'oste di Uguccone, a vendetta dell'avo messo a morte da re Carlo d'Angiò si era armato cavaliere premendo col piede le giovanili membra insanguinate e fredde del nipote di lei, del bel Charlot:

È per natura, e la Scrittura il dice,  
regina, che le donne son pietose,  
avare e paurose:  
saresti di color che snaturassi?  
Non ch'io ti riputassi peccatrice  
per ciò di più, sponendo chi ti spuose  
e chi le sue man puose  
nello tuo sangue: ma che incontrassi.  
Di questo non vorrei dimenticassi:  
lo conte Nier si cinse spada allato  
sul corpo del tuo Carlo delicato!

Ma la regina è tutta infiammata, e, rialzando e serenando il suo orgoglio nel pensiero che quel sangue fu sparso per la causa della Santa Chiesa, si placa dipingendosi la prossima grande vendetta:

Se 'l sangue mio fu sparso per la fede  
da quella setta eretica pagana  
ghibellina e pisana,  
spietata più che gente saracina,  
di lor, sie certo, non si avrà mercede;  
che fièr venduti e spersi di Toscana,  
e Pisa farò piano  
ararla e seminare sale e spine.  
Lodasi la vittoria in su la fine:  
per quelle onde 'l Pisano ha trionfato  
è pur mestier che sia diradicato.

La ballata si chiude nel pensiero politico che l'aveva ispirata, nella virile esortazione e fiducia della riscossa:

Va', ballatuzza di lamento, ratta  
in ogni parte dove guelfo sia  
sceso di signoria:  
di' che stea allegro e non abbia temenza;  
chè se i Pisan coi lievri ci dièr gatta,  
e' fu il peccato nostro e la mattia,  
non per lor vigoria;

ma Dio ci tolse il core e la prudenza.  
Signori, incontra a Dio non è potenza:  
qualotta il nostro fallo sia purgato,  
avrem l'ardire e 'l senno apparecchiato.

Qualche spunto epico si coglie altresì sparsamente nelle cronache delle varie città, che ricordano le loro origini e le passate glorie; ma in nessuna come nella *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo, il quale è, tutto insieme, un vivace narratore delle fortune della sua patria e della vita comunale di essa, assai simile a quella degli altri comuni italiani, un rimatore politico di consigli, ammonimenti ed esortazioni, come ne abbiamo veduti in Firenze ed altrove, e un poeta che rievoca i grandi fatti che dettero nascita e persistenza a quella accolta di contadini ribelli e vincitori dei loro baroni. Come narratore e cronista, Buccio descrive, per esempio, la famosa pestilenza del 1348 e quel che seguì in Aquila quando fu cessata:

Finita la moria, li omini reaccelaro (1):  
quilli che non aveano mollie, se la pilliaro,  
e le femene vidue sí se remaritaro;  
ioveni, vechie e citole per quisto modo andaro.

Non tanto le altre femene, vizoche e religiose  
multe gettaro l'abito e vidile fare spose,  
multi frati sconciarose per fare tali cose;  
omo de novanta anni la citola pilliose.

Sì granne era la prescia dello remaritare,  
che tanto lo iorno erano non se porria contare;  
nè aspettavano domeneca multi per nozze fare,  
non se curavano de cose quantunca erano care...

ovvero la desolazione che il papa Innocenzo VI, nel 1355, inflisse alla città, gettandovi sopra l'interdetto per non avere il re, a causa delle spese sofferte per la guerra, pagato il censo alla Chiesa:

Quarantacinque iorni questa pena durammo;  
chi intanno se morio in santi no sotterrammo;  
senza clirici, nelli renclastri (2), loco li atterrammo,  
e senza cruci e ciri: o che pena portammo!

Come rimatore politico, fermo nella sua fede comunale-regia e animato da forte sentimento di giustizia, che non smarriva neppure verso i suoi concittadini, inserisce nella cronaca i sonetti che venne

(1) Ripresero vigore.

(2) Nei chiostri.

componendo nelle varie occasioni; in uno dei quali dice che, se si fosse tutti di uno *velle* e di uno *nolle* nelle cose pubbliche e ciascuno avesse il suo onore:

noi sederemmo sì bene in questo colle,  
como altra terra che sacciate ognuno,  
e dello chiaro non se farria bruno  
nè suprarria alcuno matto nè folle.

Non soffereria mai tanto oltragio  
quanto ha sofferto e quanto se li face,  
nè faria tributo nè omaggio

ad altri che a lu re come el adiace (1):  
uno adaminto (2) lu anno per usagio;  
e ciascun omo se viverà in pace...

e in un altro richiama all'insegnamento del passato, alla conoscenza della storia di Aquila, per sapersi ben condurre nel presente e serbare fede e forza alla libertà:

Chi vole sapere bene innivinare  
dello futuro, garde allo tempo gito,  
ca illo li insegna, per omne partito,  
li modi como degiase guardare...

Da sì fo facta questa terra, intendo,  
mai non fo omo che qui tirannasse  
che Dio non llo aggia venuto punendo.

E come quella terra fosse stata fatta egli narra, risalendo agli avvenimenti di un secolo prima, quali li ascoltò nella sua fanciullezza dalle bocche dei vecchi; e qui si fa epico:

Lo cunto serrà d'Aquila, magnifica citade,  
e de quelli che la ficero con gran sagacitade:  
per non essere vassallo cercaro la libertade,  
e non volere signore set non la Magestade.

Per le multe gravizzi che li tirandi li puneano  
sempre a loro facende vacavano et attendevano,  
e de tutte loro cose lo mellio ne volevano.  
«Mellio forria la morte!» ad omne ora dicevano.

Tanto foro magnanimi e d'alto grande core,  
contra tutti signori non temenno furore!  
«O li metteremo sotto o moreremo a dolore!».  
Ma de sì alta impresa poi vindero ad onore.

---

(1) Conviene.

(2) Adoamento, pagamento dell'adoa o imposta militare.

Ne vennero ad onore, ma quante fatiche e pericoli e morti dovettero sostenere! I signori delle castella, avuto sentore della cospirazione dei villani, fecero prendere i congiunti di questi, e iniziarono i supplizii: donde la rivolta violenta, la strage dei signori, e la richiesta dei villani al papa e al re Corrado di formare una nuova città e raccogliersi tutti dentro di essa. Così Aquila sorse; ma i signori ne ottennero da Manfredi l'abbattimento, e solo dopo la battaglia di Benevento, con la conquista angioina, i villani poterono riedificarla, facendosi patrocinar presso il nuovo re contro il partito dei baroni. Da questo l'affezione degli aquilani a Carlo d'Angiò e alla Chiesa, e la parte che presero nell'affrontare e render vana la minaccia di Corradino, aiutando alla vittoria di Tagliacozzo. Il racconto si svolge con ritmo e modo epico, e probabilmente non senza diretto esempio delle *chansons* francesi, che con gli Angioni si udirono nelle terre napoletane alle corti dei baroni francesi i quali in gran numero vi ebbero feudi e in quelle degli ufficiali regi, anch'essi, al tempo del primo Carlo, tutti o quasi tutti francesi:

Or quisto Corradino si venne dalla Magna;  
lo floro de quella gente menò in soa compagna;  
ovunque se pusava, tenea plano e montagna;  
de Carlo non curava lo valore d'una castagna.

Volliove recontare como fo la battallia.  
Re Carlo, primo re, si gette alla frontallia;  
illo era paladino e avea gente de vallia  
de boni cavaleri e de bona pedonallia.

Ma quando se adboltavano (1) fra loro li Todischi  
con quelle spade longhe de sopra alli Francischi,  
fenneano ad un culpo l'omo, e sempre erano flischi,  
resistere non poteano a quilli Allemandischi.

Or vi dirò lo modo che tenne lo re Carlo:  
quattro battallie fece, como vi conto e parlo;  
a ciascuna battallia un omo fe' armarlo,  
a modo de uno re si fece coronarlo.

Como vi conto e parlo, tre battalle perdeo  
lo nostro re Carlone dello exerceto seo;  
erace uno Todisco che, dovunca fereo,  
l'omo da capo a pedi a uno culpo fendeo.

Quillo chiamare facevase Cavaleero de Polsella;  
ad uno culpo gettava cescasuno de sella;  
de poi che soa prodeza fo spasa per novella,  
omne omo li fugeva per no aver morte fella.

(1) Si aggiravano, si gettavano nel mezzo.

Re Carlo ha un momento di smarrimento, e gli passa per la mente il pensiero della fuga:

Colla quarta battaglia re Carlo se stageva (1);  
settecento barbute de bono arnese aveva;  
pensando in tre battallie, perduto aver pareva,  
era tutto smagato e fugire voleva.

Uno bon suo cavaliere disse: — Carlo, Carlone,  
longa fuga è fine in Francia: guarda che pensi mone!  
Se te mitti per fuga, serraï morto o prescione,  
o quilli che son toi te talliarando a boccone! —

Viene la sera, e con le tenebre il raccoglimento e la meditazione:

Questo fo presso a sera; le genti era stancate  
per la granne fatica delle colpora date;  
tornarosenne a magnare dove erano posate;  
nè magnato nè biboto avevano in veritate.

In quillo di non fecero battallie più niente;  
poi che fo sera, a tardo, lo re Carlo prudente  
pensao infra sou core: — Gran male m'è comenente!  
Dove recuperare porraio io, dolente? —

E si risolve a tentare se potrà avere soccorso da Aquila: da Aquila ch'egli non sa se si tenga o no per lui. Lascia il campo, va solo a quella città, sconosciuto, e domandato alla sua porta « per chi tenga » e rispostogli « per re Carlo », entra, e chiede al capitano provvista di « fodero », cioè di vettovaglia per le sue genti affamate ed estenuate, e, ricevutane la promessa, riparte a raggiungere il suo esercito. Il capitano della città, intanto, raduna subito il popolo e gli dice che il re ha bisogno dell'aiuto e opera loro:

Se mai se odette popolo a una voce gridare,  
quillo fo lo maïure: — Giamolo ad aiutare!  
Ecco omo non rimanga che non ce debbia annare:  
quanto fodero avemo omne omo degia portare. —

Lo capitaneo per tempo cacciò lo confalone;  
fa mettere lo banno a pena de traditione,  
che omne omo lo séquite; in questo se abiòne;  
subitamente l'osta d'Aquila uscita fone.

Non aspettava l'uno l'altro, ma, chi mellio potia,  
per coste se gettavano, non curavano de via;  
ciaschesuna persona con la bestia che avia,  
con tutto quello fodero che in casa se tenia.

(1) Ristava.

Non tanto, dico, li omini, ma le femene gero (1)  
dereto alli loro omini che gevano volentero,  
portanno carca in capo chi non avia somero;  
si che abero fodero quanto li era mistero.

Grande stupore, e insieme trepidanza, fu nel campo di re Carlo al veder comparire sui monti e discendere verso di loro così grande torma:

Nell'ora della nona foro nell'osta iunti:  
tanta gente paria calanno per li munti,  
tutti maravelliavano li baroni e li cunti,  
dicendo: — Chi so quisti che vengon così prunti? —

Alcuni dubitarono, fin che li conubbersero,  
non foxero inimici che contra illi gessero;  
quando odero le laude che — Viva Carlo! — dissero,  
represero valore tanto che li sconfissero.

È una scena mossa da un grandioso popolareasco, aderente, come tutta la cronaca di Buccio, al sentire politico di quel comune rustico, di quella città contadinesca, fondata sui monti d'Abruzzo da uno sforzo possente di libertà e spirante, insieme con questo amore gagliardo, fedeltà e gratitudine verso le due potenze, la Chiesa e la casa degli Angiò, che avevano favorito o non contrastato quello sforzo. Con quanta soddisfazione raccontavano quegli uomini ai figli e ai nipoti, e il loro poeta mise in ritmi, come a essi fu dato salvare il re che li aveva protetti contro i rapaci baroni, e quanto affetto circondasse quel re che si era quasi smarrito vedendo certa la sua perdizione, quel re familiarmente e risticamente chiamato, come l'imperatore delle canzoni di gesta, « Carlone »!

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Andarono.